

Perché proprio a me?

Fonte: <http://www.vicariatusurbis.org/FormazionePermanenteClero/Documenti.asp>

di Arnaldo Pangrazzi, MI

IL VOCABOLARIO DELLA SOFFERENZA

1. Le voci di ricerca

Lungo le corsie di un ospedale, nei centri di riabilitazione, all'interno delle pareti domestiche visitate e abitate dal dolore, riecheggiano costanti gli interrogativi:

- Perché proprio a me? - Perché proprio questa malattia o questo tipo di morte? - Perché proprio ora?

In queste domande chi soffre si sente vittima di un'ingiustizia, di una congiura che ha risparmiato altri.

Spesso il momento in cui sopraggiunge una malattia o la morte appare come il più inopportuno, forse perché ciascuno porta dentro di sé l'illusione dell'immortalità. In questa fase di ricerca si possono distinguere due percorsi: il primo, caratterizzato dai tanti "perché" del sofferente, orienta la ricerca "verso Dio", chiamato in causa dinanzi alla realtà del male nel mondo; il secondo trova espressione nei diversi "se" pronunciati dinanzi all'esperienza di sofferenza e nasce da un processo di autorecriminazione o autocolpevolizzazione di fronte a quanto accaduto.

A. **Dio sul banco degli imputati**

Dinanzi al dolore provocato da una grave malattia o da un difficile distacco, i protagonisti interpellano Dio:

- Perché Dio ha permesso questo? - Perché Dio ce l'ha con me? - Perché Dio fa soffrire gli innocenti e non punisce i cattivi? - Perché Dio non risponde alle mie preghiere? - Perché Dio non interviene, se vuole veramente bene alle sue creature? - Che cosa vorrà Dio da questa sofferenza? - Che cosa ho fatto di male? - Non avrò pace finché non trovo un perché...

La litania dei "perché" non finisce mai. E non trova risposte esaurienti. Anche perché, generalmente, l'interrogatorio è a senso unico e non si è pensato di capovolgerne la prospettiva.

E' raro trovare persone che si chiedono il contrario: "E perché non a me?"; "Sono forse migliore o più importante degli altri?".

Ciò che comunque accomuna queste domande rivolte a Dio è il senso di aspettative

mortificate o tradite e la percezione di ingiustizie subite.

Il marito di una donna ormai prossima alla morte così si sfogava: "C'è gente che non va mai in chiesa, che non prega mai. Ma a loro non capita mai niente! Mia moglie ha pregato sempre ed è sempre andata in chiesa e guarda un po' il premio che ha ricevuto! Non capisco proprio perché Dio agisca così".

Sottesa alla sua riflessione c'è l'aspettativa che l'azione di Dio debba corrispondere all'atteggiamento delle sue creature, quindi che la fede sia una garanzia contro gli infortuni e protegga dalle sventure. Questo tipo di fede è il più vulnerabile e non aiuta ad affrontare quello che, presto o tardi, sarà il nostro destino. Pretendere che la fedeltà di Dio protegga dalla sofferenza è utopia: non è accaduto a Giobbe, né ai suoi discepoli; e non accadrà a noi.

Sì: il dramma del dolore umano mette sul banco degli imputati Dio.

Il silenzio di Dio

Le tragedie umane ripropongono la domanda: "Perché Dio ha permesso questo?", e ancora più importante: "Dov'è Dio in tutto questo?".

Molti sono delusi perché Dio non interviene né si pronuncia chiaramente. Dio tace. E il suo silenzio ferisce e stupisce.

Molti sono turbati dinanzi a un Dio che tace di fronte alle ingiustizie umane, permette le catastrofi naturali, lascia morire e uccidere i bambini, non interviene per impedire le crudeltà perpetrate dai diversi tiranni che balzano sulla scena del mondo. Un suo intervento basterebbe a eliminare ogni dubbio sulla sua esistenza e alimenterebbe la fiducia in una giustizia al di là della temporanea oscurità provocata dalle sciagure sperimentate a livello personale, familiare o nazionale.

Invece Dio tace, o comunque non dà quelle risposte chiare che la gente si attende. Sembra, allora, che sia assente o indifferente ai dolori dell'umanità. Ma il mistero dell'incarnazione e della crocifissione testimoniano altrimenti: "Il dolore, la sofferenza, la morte, prima che essere un dramma della persona umana, sono il dramma di Dio. Sotto certi aspetti esso rimanda al problema della libertà e, ad altri livelli, si rifà allo stesso problema del limite e del nulla" (Congar).

Dio deve convivere con i limiti di un mondo da lui creato. "Per questo per me Dio non è mai colpevole, non c'è colpa in Dio. Egli non può e non deve intervenire. Diversamente, nel caso non intervenisse, potendolo, sarebbe un Dio che si diverte davanti a troppe sofferenze incredibili e inammissibili. Ecco dunque perché il dramma è anche di Dio. E perché la risposta migliore è sempre quella di Gesù di Nazareth, che alla fine dice: "Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito" (Congar).

Un Dio che non interviene drasticamente per cambiare dall'esterno il corso degli avvenimenti non significa che non sia un Dio presente all'interno delle persone che vivono queste esperienze.

Alla vista di un bambino agonizzante in un campo di concentramento, un prigioniero domandò: "Dov'è Dio, in questo momento?". Dal profondo del cuore Diesel sentì una voce

che disse: "Dov'è Dio? E' lì, impiccato su quei pali".

Dio non è spettatore delle tragedie umane, ma partecipe; non è osservatore del dolore, ma compagno nel cammino. Dio non risponde verbalmente al dolore. Dio è presente nel dolore e, in modi diversi e misteriosi, aiuta ad affrontarlo.

B. La propria umanità sul banco degli imputati

Nel vocabolario della sofferenza si può isolare un secondo filone di espressioni che non si basano sui "perché", ma sui tanti "se" proferiti da coloro che non riescono ad accettare quanto è accaduto:

- Se avessi imparato a dire di "no", adesso non sarei qui a soffrire. - Se mi fossi comportato diversamente, questo non sarebbe successo. - Se avessi seguito le indicazioni del medico, non mi troverei così mal ridotto. - Se l'avessi portato prima dal medico, forse si sarebbe potuto salvare. - Se mi avesse dato ascolto, probabilmente sarebbe ancora tra noi. - Se... Se... Se...

Questi "se" non hanno il potere di cambiare il passato.

Dietro queste espressioni si cela la percezione di un fallimento personale, alla luce del falso convincimento che uno possa cambiare il corso degli avvenimenti.

L'uomo moderno ha illusioni moderne e una di queste è l'idea di poter correggere assolutamente tutto. Così c'è il rischio che si instauri una mentalità o che abbia il sopravvento l'illusione che tutto si può correggere, che non ci sono limiti al potere umano.

Anche se è vero che, talvolta, esistono situazioni di sofferenza a cui noi stessi abbiamo contribuito con i nostri atteggiamenti o con le nostre decisioni, ne esistono altre che rimangono al di fuori del nostro raggio di responsabilità, nel senso che non potevamo prevedere o modificare l'evolversi degli avvenimenti.

I "se" che spesso esprimono valutazioni irrealistiche di responsabilità mancate, riflettono la difficoltà ad accettare la propria povertà ed impotenza e a riconciliarsi con quanto è accaduto.

Il senso di colpa si guarisce attraverso la disponibilità a perdonarsi per le proprie debolezze e imperfezioni; la pace e la serenità si recuperano valutando con realismo ed equilibrio l'imprevedibilità della vita e i limiti della propria umanità.

2. Le voci fatalistiche

La nostra vita è sospesa ad un filo e ce ne accorgiamo direttamente quando sperimentiamo uno di quei frangenti nei quali vita e morte si sfiorano.

Un pericolo corso lungo la strada o in aereo, un incidente sul lavoro, l'allarme di un infarto, il rischio di morire annegati...non sono che alcune circostanze che rendono tangibile la possibilità di chiudere anticipatamente la vita terrena.

Il destino ha voluto così

Episodi incresciosi e drammatici sfidano l'uomo a collocare le tragedie e l'imprevisto in un contesto che renda spiegabile l'inspiegabile; ecco allora il ricorso alla parola "destino" che, nella sua indefinibilità, rappresenta un tentativo di dare un nome all'indecifrabile e all'irrimediabile.

La cultura del "fatalismo" è, per così dire, rappresentata da due correnti: la prima è formata da coloro che attribuiscono la causa della sofferenza alla fatalità, a un destino cieco, o alla cattiveria del prossimo; la seconda da quanti ritengono che il destino di ognuno sia stato deciso a priori da Dio.

- E' stato scritto così! - Era destino! - Doveva succedere così! - Una volta nato, i tuoi giorni sono contati! - Siamo nati per soffrire! - Sono perseguitato dalla sfortuna! - Oggi tocca a te, domani a me e non c'è niente da fare! - Qualcuno mi ha fatto il malocchio!

A volte la causa delle proprie disgrazie viene attribuita alla cattiveria e alla perfidia del prossimo. Questa è oggi una cultura molto diffusa.

Il destino ha tanti volti e nessun volto: il destino è lo sgomento dinanzi a ciò che è inspiegabile o assurdo; il destino è sentirsi in balia di forze più grandi di noi; il destino è trovarsi al posto sbagliato al momento sbagliato. In questi termini, accettare il destino o la fatalità è un richiamo a convivere con la provvisorietà dell'esistenza.

Ciò che spesso manca nella cultura del fatalismo è l'apertura alla presenza e alla provvidenza di Dio, anche in mezzo alle assurdità delle tragedie umane. Talvolta quello che apparentemente è solo una disgrazia, si può trasformare in una fonte di bene e viceversa.

Dio ha voluto così

- Non cade foglia che Dio non voglia. - Il Signore ha stabilito così. - Il Signore sa cosa è meglio per noi. - E' volontà di Dio. - Il Signore manda il freddo secondo i panni...

In pratica, queste diverse espressioni ritengono che Dio abbia predisposto un calendario d'esperienze per ogni persona, di cui fa parte anche il dolore. E' un rifarsi, superficialmente alla teologia della predestinazione, che priverebbe l'uomo della sua libertà, in quanto tutto è già stato stabilito a priori da Dio. Ma Dio non provoca né programma il dolore. Egli ha dato all'uomo la libertà anche se, in quanto Dio, conosce l'uso che ognuno farà di questa libertà. Ma anche Dio, come le sue creature, deve convivere con la realtà che ha creato.

La predicazione e la teologia tendono a sottolineare l'immagine di Dio come onnipotente, onnisciente e onnipotente. Forse si ritiene pericoloso e scandaloso dare spazio alla "debolezza" di Dio, intesa come un suo vivere secondo le leggi del mondo da lui creato. Forse si teme che tale prospettiva rischi di svestire Dio della sua autorità e onnipotenza rendendolo impotente come le sue creature.

Eppure quando Dio, nella pienezza dei tempi, ha scelto di venire ad abitare in mezzo a noi, e lo ha fatto assumendo la condizione di un bambino, che è la più fragile tra le creature, Dio ha scelto la via della povertà e della debolezza per esprimere la pienezza del suo amore.

Nel fare storia con l'uomo, Dio accetta di convivere con le imperfezioni di un mondo che conosce le doglie del parto. Egli non può capricciosamente intervenire di continuo, per

cambiare le regole del gioco o prevenire il dolore; non può trasformare il rombo in un quadrato o rendere perfetto ciò che, per natura, è imperfetto. O, pur potendolo, non può continuamente intervenire per correggere gli eventi umani. In questo caso avremmo a che fare con Dio "interventista", costantemente all'opera per togliere il dolore.

E' contro questa concezione di Dio che P. Turollo reagisce: "Non prego perché Dio intervenga. Prego perché Dio mi dia la forza di sopportare il dolore e di far fronte anche alla morte con la stessa forza di Cristo. Non prego perché cambi Dio, prego per caricarmi di Dio e possibilmente cambiare io stesso, cioè noi, tutti insieme, le cose.

Diversamente, se Dio dovesse intervenire, perché intervenire solo per me, guarire solo me, e non guarire il bimbo focomelico, il fratello che magari è in uno stato di sofferenza e disperazione peggiore del mio? Perché Dio dovrebbe compiere queste preferenze?

E se intervenisse per tutti e sempre, non sarebbe, questo, uno stabilire un determinismo non soltanto a livello fisico ma pure a livello morale? Non sarebbe perciò un porre fine al libero gioco delle forze, e quindi un sovvertire lo stesso ordine della creazione? Ordine che non è tanto voluto da Dio quanto imposto allo stesso Dio per via di quella necessità invalicabile del limite, del confine necessario tra Dio e le cose: perché le cose non siano Dio e Dio non sia le stesse cose".

E' vero, talvolta avvengono cose inspiegabili che hanno del miracoloso e che possono essere segni dell'intervento divino. Gesù ha fatto dei miracoli, ma non si è adoperato per moltiplicare i pani ogniqualvolta c'erano persone da sfamare; ha guarito alcuni malati, ma non ha sanato tutti gli infermi del tempo; ha fatto risorgere Lazzaro, ma non ha riportato alla vita tutti i defunti di Betania. Ha lasciato dei segni per suscitare la fede, ma non ha inteso trasformare i gesti straordinari in esperienze ordinarie. Le eccezioni non sono la regola, tanto più se le eccezioni si vorrebbero per sé e le regole per gli altri.

In questo caso, quale criterio di giustizia dovrebbe adottare Dio? E come rispondere a coloro che non ne risulterebbero beneficiati?

Ora, che significa tutto questo? Che Dio è impotente? Che Dio ha abbandonato l'uomo in balia del suo destino?

A quanti soffrono, Dio non offre il silenzio di un intervento mancato, di un miracolo trattenuto o di una preghiera inascoltata, ma l'amore infinito di Cristo, la vicinanza incomprensibile della croce, il mistero carico di speranza della resurrezione.

Egli continua ad essere il "Dio con noi" (Mt 1,23), il Dio che "ascolta il grido del povero" (Sal 33), il Dio che ha promesso: "Non vi lascerò, non vi abbandonerò" (Eb 13,5).

3. Le voci religiose

La letteratura più abbondante di "frasi fatte" è legata al mondo religioso e si radica spesso nella tradizione biblica e nella religiosità popolare.

Da questo patrimonio di espressioni emergono diverse immagini di Dio che non sono altro se non proiezioni umane e quindi immagini sbagliate.

Dio come giudice

Espressioni ricorrenti che illustrano questa proiezione:

- Dio mi sta punendo per qualcosa che ho fatto. - Questo è il castigo di Dio per gli errori commessi. - Dio non perdona e prima o poi interviene.

Dio è così visto come colui che osserva l'uomo, prende nota dei suoi errori e, presto o tardi, interviene per fare giustizia. E' l'immagine di un Dio severo, geloso, che giudica e non perdona le sue creature. Questa concezione ha radici bibliche: scorrendo le pagine dell'A.T., si legge come Dio, in diverse occasioni, interviene per punire il popolo che ha deviato (come ad esempio in Ezechiele 5,10-17; 16,38-42; 11,6-12).

Molti hanno interiorizzato questa immagine e concepiscono la malattia come un castigo che Dio infligge loro per comportamenti trasgressivi passati. La malattia è intesa come riparazione, come prezzo da pagare per le colpe commesse.

L'agire di Dio nel N.T. è imperniato attorno al tema della misericordia: la parabola del Padre misericordioso, l'incontro di Gesù con l'adultera che stava per essere lapidata, le sue parole rivolte al buon ladrone sulla croce, sono episodi che mostrano un atteggiamento di accoglienza e perdono verso chi ha sbagliato. Questo non vuol dire che Dio, talvolta, non si possa servire di circostanze incresciose per toccare il cuore delle persone, ma passare da questa considerazione alla conclusione che la malattia o la morte sono interventi di Dio per punire chi ha errato, appare azzardato.

Dio come persecutore

Espressioni che sembrano riflettere la percezione di un Dio vendicatore, che fa il bello e il cattivo tempo, che toglie la salute e reclama la vita di persone care, sono:

- Il Signore questo non me lo doveva fare! - Questa batosta non me la meritavo! - Dopo tutto il bene che ha fatto, ecco il premio che si è guadagnato! - Sembra che Dio si stia divertendo nel mandarmi sciagure!

Sono frasi che proiettano l'immagine di un Dio ingiusto e capriccioso che si prende gioco delle sue creature e che si diverte a infliggere loro prove inaudite e ad allentarle a forzate separazioni.

Bisogna capire bene cosa vuol dire la frase biblica: "Dio mise alla prova... Abramo... Giobbe...!". Questa frase non vuol dire che Dio si diverte con me sottoponendomi a delle prove per vedere come me la cavo..., ma che Dio è Totalmente Altro da me e questa diversità già di per sé mi mette alla prova.

Talvolta, questa immagine di crudeltà è indirettamente promossa dai "falsi consolatori" che, come successe a Giobbe, attraverso interventi inopportuni, non onorano il Dio che intendono testimoniare.

A una persona a cui è stato diagnosticato il cancro si sussurra: "Dio manda queste prove a chi ama di più"; si consola un bambino che piange, sconvolto per la perdita della madre, con le parole: "Dio aveva bisogno di lei"; a una madre che ha perso il figlio di leucemia, si dice: "Solo i buoni muoiono giovani".

Questa mentalità consolatoria può provocare una rivolta contro Dio, ritenuto crudele e insensibile agli affetti e ai bisogni umani.

Una volontaria che, in buona fede, suggeriva a un uomo colpito da grave malattia: "Dio ti deve veramente amare se ti ha scelto per partecipare alla sua sofferenza", ricevette la risposta: "Se questo è il modo di Dio di dimostrarmi il suo amore, gli dica pure che non ho bisogno dei suoi favori e che li faccia a qualcun altro".

Dio come educatore

L'immagine di Dio come formatore del suo popolo e che usa la sofferenza come strumento pedagogico, ha una solida tradizione biblica alle spalle. Tra i molteplici riscontri:

- Come un uomo corregge il figlio, così il Signore Dio corregge te (Dt 8,5) - Il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto (Prv 3,12) - Dio, tu ci hai messo alla prova, ci hai passato al crogiuolo come l'argento (Sal 65,10) - Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandamenti (Dt 8,2).

Sono passaggi biblici che mettono in risalto come Dio metta alla prova il suo popolo, plasmi le persone servendosi della sofferenza per verificarne la fedeltà e favorirne un cammino di crescita. Sull'onda di questa tradizione biblica, si è sviluppata una fraseologia che privilegia la percezione di questo agire di Dio:

- Dio mi sta mettendo alla prova per vedere se gli sono fedele - la malattia è un messaggio che Dio mi manda perché mi ravveda - Dio mi chiama a crescere attraverso questa sofferenza - Dio non ci prova oltre i nostri limiti.

In realtà, la sofferenza è spesso la migliore scuola di vita. Qualcuno ha scritto che, nel mondo occidentale, l'uomo è così assillato e preso da mille preoccupazione, che l'unica maniera che ha per riflettere e meditare è quella di ammalarsi.

Quando una persona è confinata in un letto, anche se il suo corpo è immobile, la sua mente e il suo cuore si muovono più di prima. Ha tempo per riflettere, per rivisitare il passato, per valutare il presente e per programmare saggiamente il futuro.

Non sempre però la sofferenza matura chi ne è colpito. Talvolta, invece di migliorare, distrugge le persone.

Inoltre, non sempre si può dire che una persona non sia provata oltre i suoi limiti di sopportazione. L'esperienza suggerisce anche il contrario. Talvolta un individuo non è in grado di affrontare un susseguirsi di tragedie e crolla; le conseguenze possono includere un esaurimento nervoso o scelte drammatiche, come quella di togliersi la vita.

Per questo occorre una certa prudenza nel sostenere l'idea che Dio fa uso della pedagogia del dolore. Diverso, d'altronde, è il concetto che Dio "si può servire della sofferenza", da quello in cui Dio "manda la sofferenza" per contribuire alla crescita della persona. A questo proposito, si potrebbe forse pensare che Dio crea bambini handicappati per insegnare la compassione a coloro che li circondano? Forse che Dio provocherebbe la sofferenza di un

bambino per suscitare o accrescere la sensibilità di un adulto? Se questo è il suo modo di agire, è comprensibile il commento di S. Teresa d'Avila che diceva: "Se Dio tratta così i suoi amici, non stupisce che ne abbia così pochi".

Dio come dispensatore di favori

Questa immagine di Dio nasce dalla convinzione che un solido rapporto con il Signore, un buon comportamento di vita e la pratica della preghiera sarebbero le garanzie più efficaci per allontanare il dolore.

- Se ti comporterai bene, vedrai che Dio ti proteggerà da ogni disgrazia. - Se vai in chiesa e preghi il Signore, non ti succederà nulla di male. - Se avrai fede, vedrai che guarirai. - Se tu avessi pregato, a quest'ora saresti guarito...

Nulla da eccepire sul valore sanante e terapeutico della preghiera, sia individuale che comunitaria. Ma bisogna anche vedere come è intesa la preghiera e a quali aspettative è legata. Ci sono coloro che pregano solamente per chiedere grazie e favori, limitandola a una funzione di richiesta. Si rivolgono a Dio come se andassero al mercato, con una lista di cose da ottenere.

Altri concepiscono la preghiera in termini egoistici e riduttivi, come mezzo per conseguire il proprio obiettivo. Spesso l'obiettivo definito è la guarigione fisica e la preghiera è la strategia per conseguirlo. Il rischio è che, se il malato non guarisce, viene colpevolizzato dagli amici perché non ha pregato abbastanza o non ha avuto abbastanza fede: oppure avviene che il malato stesso smetta di pregare perché non serve a niente, lo sforzo risulta inutile.

Non dobbiamo limitare la nostra prospettiva e ridurre Dio al nostro servizio o ai nostri schemi. Qualcuno potrebbe fare la domanda: "Ma allora a che serve pregare?". Gesù non ha forse detto nel Vangelo: "Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto" (Mt 7,7-8)?

Sì, è vero; Gesù ci ha sollecitato a pregare e ci ha insegnato a pregare. Ma la preghiera non significa, necessariamente, che ci verrà aperta la porta a cui busseremo o che ci verrà dato ciò che chiederemo. Dobbiamo lasciare a Dio la libertà di essere Dio: la vera preghiera ci deve aiutare ad essere aperti a come Dio si rivela a noi.

Perché questo, in fondo, è il significato della preghiera: è un canale per comunicare a Dio le proprie necessità, paure e speranze, così come illustrato dai salmi che hanno tradotto in preghiera gli aneliti, le angustie e le attese degli uomini. Nella preghiera si presenta a Dio la propria storia, nelle sue diverse stagioni, anche senza riceverne apparente riscontro. La preghiera non rappresenta una strategia o una medicina per eliminare la sofferenza, ma una risorsa per affrontarla. Non si prega per cambiare Dio, ma per cambiare noi stessi.

"Chiesi a Dio di essere forte per eseguire progetti grandiosi ed egli mi rese debole per conservarmi nell'umiltà.

Chiesi a Dio che mi desse la salute per realizzare grandi imprese ed egli mi ha dato il dolore per comprenderla meglio.

Gli domandai la ricchezza per possedere tutto e mi ha lasciato povero per non essere egoista.

Gli domandai il potere perché gli uomini avessero bisogno di me

ed egli mi ha dato l'umiliazione perché io avessi bisogno di loro.
Chiesi a Dio tutto per godere la vita
perché io potessi essere contento di tutto.
Signore, non ho ricevuto niente di quello che chiedevo,
ma mi ha dato tutto quello di cui avevo bisogno
e quasi contro la mia volontà.
Le preghiere che non feci furono esaudite.
Sii lodato, o mio Signore, fra tutti gli uomini,
nessuno possiede più di quello che ho io". (Kirk Kilgour).

Questa è un'immagine di Dio che riflette da vicino lo stress e le preoccupazioni che caratterizzano l'uomo di oggi. Dio appare come oberato da tutte le richieste che gli provengono da un'umanità bisognosa e ferita; non è in grado di soddisfare tutti gli appelli che gli giungono dai singoli individui delle diverse nazioni. In qualche modo, qualcuno resta fuori dal gioco, rimane disatteso.

Ecco le espressioni che riflettono questa percezione:

- Dio è troppo occupato con gli altri e non ha tempo per me. - Ho pregato, ho pregato, ma Dio non mi ascolta. - Avevo riposto la mia fiducia in Dio, ma ora mi sento tradito da lui. - Dio si è dimenticato di me. - Non sono più sicura se Dio esiste o se si interessa di me. - Non posso pretendere che Dio abbia tempo per me con tutto quello che ha da fare. - Non so più a quale santo affidarmi...

In pratica, la fantasia spinge a immaginare Dio seduto dinanzi a un immenso computer, intento a rispondere ai molteplici appelli dell'umanità. Affannosamente cerca di premere tutte le luci che si accendono sul suo monitor, ma gli manca il tempo per esaudire tutte le invocazioni.

Dio è più grande dei nostri schemi e delle nostre capacità di interpretarlo. I suoi computer non sono condizionati dal tempo e dallo spazio: il suo amore è più grande della nostra capacità di comprenderlo, la sua presenza è misteriosa e supera la nostra capacità di percezione.

Dio dimenticato

In qualche occasione è la creatura stessa che, dinanzi alla sofferenza, si interroga e valuta la propria relazione con Dio. Dopo averlo trascurato per tanti anni, ora si sente a disagio nel dover ricorrere a lui nell'ora del bisogno. Alcune espressioni che illustrano questo processo:

- Non mi sembra corretto invocare Dio solo ora che sono nel bisogno. - Mi sento un po' ipocrita nel chiedere a Dio di aiutarmi. - Mi sento in colpa di aver lasciato la chiesa per tanti anni, solo per pigrizia, per fare i miei comodi. - E' da tanti anni che non frequento più la chiesa e non mi ricordo più le preghiere che avevo imparato...

Queste espressioni mettono a fuoco il senso di disagio o di colpa sperimentato da quanti avvertono conflittualmente il richiamo di Dio nella sofferenza.

Dio come Padre

L'immagine di Dio come Padre, perla di bontà, legame profondo, saggia dipendenza, provvidenza. Un ventaglio di atteggiamenti e di espressioni che, affiorando dall'orizzonte della sofferenza, denotano la forza di questo rapporto filiale:

- Sento che Dio mi protegge e mi accompagna sempre. - Non so cosa farei se non credessi in Dio. - Dio sa ciò che è meglio per me. - Sia fatta la tua volontà. - Sarà quello che Dio vorrà...

La fiducia è il filo conduttore che sostiene il cammino del sofferente e lo aiuta a fidarsi e ad affidarsi a Dio. Anche quando il dolore non è superabile, viene contemplato in chiave escatologica, come mezzo di purificazione in vista della gloria futura. Inoltre, il riferimento alla gloria futura relativizza tutte le nostre sofferenze. "Il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria..." (2Cor 4,17).

"Io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi" (Rom 8,18).

Dio come amico

Amico è colui con il quale stiamo volentieri insieme, la persona che ci conosce e con la quale condividiamo i nostri interessi, i nostri pensieri, i nostri progetti e successi.

Avere Dio come amico significa sentirlo vicino, sapersi accettati, confidarsi con lui. Quanti, nell'ora dell'avversità, sperimentano questo tipo di rapporto e si esprimono con queste o simili parole:

- Ora, più che mai, sento che Dio mi è vicino e mi cammina accanto. - Io parlo con Dio e gli dico quello che mi passa per la mente e mi sento meglio. - Mi basta il crocifisso per sentirmi Dio vicino...

"Ho sognato che camminavo in riva al mare con il Signore e rivedevo sullo schermo del cielo tutti i giorni della mia vita passata.

E per ogni giorno trascorso apparivano sulla sabbia due orme: le mie e quelle del Signore.

Ma in alcuni tratti ho visto un sola orma.

Proprio nei giorni più difficili della mia vita.

Allora ho detto: "Signore, io ho scelto di vivere con te e tu mi avevi promesso che saresti stato sempre con me.

Perché mi hai lasciato solo proprio nei momenti difficili?

E lui mi ha risposto: "Figlio, tu lo sai che ti amo e non ti ho abbandonato mai:

i giorni nei quali c'è soltanto un'orma nella sabbia sono proprio quelli in cui ti ho portato in braccio".

Dio non risponde verbalmente al dolore. Dio è presente nel dolore e, in modi diversi e misteriosi, aiuta ad affrontarlo.

VALUTAZIONE DEL VOCABOLARIO DELLA SOFFERENZA

Ogni frase è la mappa di un sentiero che occorre comprendere nel contesto della storia,

personalità e risorse dell'individuo.

Per quanto riguarda invece l'atteggiamento di coloro che visitano i sofferenti, è forse utile tenere presente la vicenda dei soccorritori di Giobbe, perché è molto facile assumerne il ruolo.

Di fronte agli sfoghi di chi incolpa Dio per le sofferenze, il visitatore è spesso istintivamente portato a fare l'avvocato di Dio. In realtà Dio è abbastanza grande per difendersi da solo, ed è probabilmente più contento di avere qualcuno che sia vicino e solidale con chi soffre, che non qualcuno che si prenda la briga di difenderlo. Capita però che molti avvertano il dovere di giudicare o rimproverare gli sfoghi altrui, con frasi di questo genere:

- Non devi dire così. - Non prendertela con Dio perché non ti accada di peggio. - Non bisogna accusare Dio per i nostri malanni. - Dio sa quello che fa: chi sei tu per criticarlo? - Non incolpare Dio: lui non c'entra con le tue disgrazie. - Chi si lamenta dimostra di non aver fede...

Altrettanto inopportune sono alcune espressioni a cui talvolta si ricorre, invitando chi soffre a considerare la malattia come una grazia o un dono.

E' importante capire che le espressioni non troppo ortodosse pronunciate in circostanze di sofferenza non sono un invito a instaurare un dibattito teologico o a impostare il discorso sul filo della logica e della razionalità; e compito dell'aiutante non è confutare la certezza del ragionamento purificare la visione teologica dell'altro.

Le risposte della mente non guariscono il cuore ferito da cui scaturiscono questi gemiti; il cuore ha bisogno di comprensione prima ancora che di correzione, di tempo per guarire prima ancora che di facili raccomandazioni.

In fondo, anche le espressioni che possono sembrare un atto di accusa contro Dio, o imprecazioni, sono talvolta forme di preghiera.

Non si incontra Dio solo nella lode e nella gioia, ma anche nella protesta e nel tumulto.

Il servizio più grande che si può offrire a chi è nel dolore è comprendere e accogliere le sue reazioni. La semplice accoglienza di queste reazioni può risultare terapeutica e permettere al sofferente di esplorare gradualmente altri approcci, che lo possono aiutare ad alleviare il peso del suo cuore ferito.

PERCORSI COSTRUTTIVI

Non esistono risposte facili o esaurienti dinanzi al problema del male, della sofferenza e della morte, ma ci sono percorsi dettati dalla fede, dalla ragione e dal cuore, che aiutano a ritrovare l'equilibrio, la speranza; essi sono come bussole che, in mezzo alla vastità del mare, orientano sulla direzione da prendere per giungere in porto. Ogni sentiero è una proposta, una possibilità di futuro, un invito a rischiare.

Sei sono gli itinerari proposti per dare un senso alla malattia e alla morte: i primi due si ispirano alla dimensione spirituale e privilegiano il contributo della fede; il terzo e il quarto fanno riferimento alla ragione; gli ultimi due si affidano alla voce del cuore.

Non si tratta di percorsi alternativi, ma complementari tra loro. Ogni itinerario offre spazi di luce per illuminare l'oscurità e rappresenta uno sforzo parziale per interpretare il mistero.

1. Primo percorso: Cristo vive il mistero del dolore

Al cuore della religione cristiana c'è la croce, il simbolo di un amore che dà senso al dolore. Gesù non viene nel mondo per abolire la sofferenza, ma per assumerla e trasformarla in mezzo di salvezza. Le tappe del suo calvario illustrano i bisogni, gli stati d'animo e gli atteggiamenti sperimentati da quanti si trovano a vivere i loro diversi Getsemani.

Il bisogno di avere qualcuno vicino.

"Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni... Disse loro... Restate qui e vegliate" (Mc 14,33-34).

Gesù, nell'ora più critica della sua vita, avverte il bisogno di avere qualcuno vicino, qualcuno che possa vegliare con lui. Sceglie i tre apostoli perché gli stiano vicini e solidali anche nell'ora della paura e dello sconforto. Ma gli apostoli cedono alla debolezza della carne e non sono in grado di accompagnarlo nel suo dramma, così come molti amici si defilano e scompaiono dall'orizzonte, quando la situazione medica di un conoscente si complica, perché non sanno cosa dire o cosa fare. Addormentarsi significa ritirarsi, non coinvolgersi, lasciarsi prendere dalle proprie preoccupazioni. Eppure i veri amici si riconoscono nel dolore.

L'espressione dei sentimenti.

Dinanzi alla minaccia della morte imminente Gesù resta scosso e turbato: "E comincio a sentire paura ed angoscia... la mia anima è triste fino alla morte" (Mc 14,33-34).

Gesù non si vergogna della sua umanità, non giudica e non reprime i suoi sentimenti, ma li accoglie come componente essenziale del suo necessario percorso. Vive in prima persona la paura e l'angoscia, consacrando queste reazioni umane che sovente accompagnano chi entra per la prima volta in ospedale, chi deve sottoporsi a un difficile intervento, chi è in attesa di una diagnosi forse infausta, chi si trova a guardare in faccia la morte.

E più tardi, sulla croce vivrà anche lo sconcerto e la collera: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?... (Mc 15,34).

Il dolore fa scattare le reazioni psicologiche, porta a galla gli stati d'animo dei protagonisti, legati ai loro valori, ai loro affetti, alle loro sicurezze. I sentimenti sono i compagni di viaggio della sofferenza umana e hanno bisogno di attenzione, di tempo e spazio per esprimersi. Dove manca la capacità di accoglierli e integrarli, complicano la vita di chi li trascura.

Il ricorso alla preghiera.

La preghiera scaturisce dalla consapevolezza della propria povertà e impotenza ed è essenzialmente relazione: è presentare la propria storia a Dio. Per il malato risulta spesso difficile pregare, almeno con quella forma di preghiera intesa come ripetizione di formule.

Gesù, nell'orto degli ulivi, chiede di essere risparmiato da una prova drammatica.

La preghiera rispecchia le circostanze della vita: talvolta è invocazione o lamento; in altre occasioni è offerta di sofferenza, in altre ancora umile attesa. E' un canale che permette di vivere il mistero della propria debolezza. Non si limita perciò a formule familiari, anzi talvolta una delle sue espressioni più autentiche è il silenzio. Dinanzi a Dio non c'è bisogno di parole, perché la nostra storia parla per noi. La sofferenza vissuta con Dio è già preghiera.

Fidarsi di Dio.

Gesù rivolge al Padre una duplice preghiera: la prima è la richiesta di essere risparmiato dall'affrontare il dramma che lo attende; la seconda è l'apertura a vivere fino in fondo il progetto di Dio.

La preghiera di supplica è accompagnata dalla preghiera di abbandono. Questo affidarsi a Dio è forse la parte più difficile dell'esperienza cristiana dinanzi al dolore e alla morte. E' un atteggiamento di fiducia maturato dalla fede: "Tutto posso in colui che mi dà forza" (Fil 4,13). E si traduce nell'apertura a un diverso modo di vedere le cose: "Poiché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie" (Is 55,8).

Ai nostri occhi la malattia può apparire una tragedia e un'ingiustizia; agli occhi di Dio può diventare un'opportunità, per il malato, di scoprire la propria ricchezza interiore; ai nostri occhi una perdita può generare solo vuoto e costernazione, agli occhi di Dio può suscitare nuove sensibilità e favorire nuove espressioni di donazione.

Il diritto e il rovescio

A chi chiedeva il perché del male nel mondo, S. Pio da Pietrelcina rispondeva spesso con questo esempio illuminante:

"Sta' bene a sentire. C'è una mamma che sta ricamando. Il suo figliolo, seduto su uno sgabelletto basso, vede il suo lavoro, ma alla rovescia. Vede i nodi del ricamo, i fili confusi... e dice: "Mamma, si può sapere che fai? E' così poco chiaro il tuo lavoro!". Allora la mamma abbassa il telaio e mostra la parte buona del lavoro. Ogni colore è al suo posto e la varietà dei fili si compone nell'armonia del disegno.

Ecco noi vediamo il rovescio del ricamo. Siamo seduti sullo sgabello basso".

2. Secondo percorso: imparare a vivere con l'ambivalenza.

La croce rappresenta la frustrazione di attese, la rottura di schemi, l'ambivalenza di Dio, l'ambivalenza dell'uomo.

Il dolore infrange progetti, crea insicurezze, mette in crisi la propria immagine di Dio. Non c'è una logica nel dolore. Dinanzi a certe tragedie si può solo vivere la profezia dell'ambivalenza. L'ambivalenza è una scuola fatta di biancoscuri, di silenzi pieni di parole e di parole piene di silenzi, sotto il cui tetto coabitano la giustizia e l'ingiustizia, il bene e il male. L'uomo sofferente che ha fede cerca Dio che fa la storia con i percorsi tortuosi degli

uomini.

Proprio come si dice: "Dio scrive diritto sulle righe storte".

3. Terzo percorso: accettare l'imperfezione della natura

Dio ha creato la natura umana e la natura è imperfetta. L'imperfezione delle cose è un richiamo costante al fatto che tutti siamo segnati dalla legge della caducità e della transitorietà.

Più che dominatori siamo figli della natura: essa è la nostra compagna di viaggio più che un nemico da combattere. Accettare l'imperfezione della natura è accettare Dio che l'ha creata; perdonare la natura per i suoi limiti e le sue debolezze non è altro che riconciliarsi con Dio che ha creato un mondo imperfetto.

4. Quarto percorso: esplorare dove la sofferenza può condurre.

Il superamento del dolore avviene quando chi soffre passa dall'interrogativo: "Perché proprio a me?" all'atteggiamento più costruttivo: "Che cosa posso fare con quanto è accaduto?".

La possibilità di un cammino nasce quando la persona non si ripiega sul proprio dolore né si tormenta con i "perché", ma cerca di scoprire dove la sofferenza la può guidare. Allora il dolore non la immerge nel suo passato, ma la libera per dare un contributo al futuro.

Una malattia o una perdita può portare a guardarsi dentro più profondamente, per poi rivolgersi al prossimo più autenticamente.

E' in questo orizzonte che risiede la speranza: trovare un modo per rendere feconda la sofferenza. Spesso, le doti più preziose come la pazienza, l'umiltà, la perseveranza, la fiducia nascono e maturano all'ombra di una prova. Chi è ferito dalla vita può dar vita a progetti di speranza e di solidarietà. E' nel dolore che si verifica la credibilità dell'amore. Unisce più il dolore che il piacere, l'aver sofferto insieme che l'aver gioito insieme.

5. Quinto percorso: mobilitare le risorse della comunità cristiana.

Dio si oppone al dolore suscitando le risorse della comunità cristiana e civile per affrontarlo. La famiglia, la comunità ecclesiale, la società non sono solo contesti in cui l'uomo fa esperienza di sofferenza, ma spazi dove si genera la solidarietà.

Essere comunità significa prendersi cura gli uni degli altri (cfr. 1Cor, 12,14-26).

Per alcuni la comunità si identifica solo con la propria famiglia e i propri amici, ma l'orizzonte a cui affacciarsi può essere ben più vasto.

Raoul Folléreau, nei suoi scritti oltre che nelle sue azioni, si è reso portavoce della necessità di liberarsi da se stesso per capire l'angoscia del mondo:

“Signore insegnaci a non amare noi stessi,
a non amare soltanto i nostri;
a non amare soltanto quelli che amiamo.
Insegnaci a pensare agli altri ed amare in primo luogo
quelli che nessuno ama. Signore, facci soffrire della sofferenza altrui”.

6. Sesto itinerario: la risposta al dolore è l'amore

Nessuno ama il dolore, ma è un incontro inevitabile nella vita: ciò che santifica l'uomo, però, non è il dolore, ma l'amore con cui si vive il dolore.

“L'umana sofferenza ha raggiunto il suo culmine nella passione di Cristo. E contemporaneamente essa è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: è stata legata all'amore... a quell'amore che crea il bene ricavandolo anche dal male, ricavandolo per mezzo della sofferenza, così come il bene supremo della redenzione del mondo è stato tratto dalla Croce di Cristo” (SD 18).

“L'uomo deve sentirsi chiamato in prima persona a testimoniare l'amore nella sofferenza” (SD 29).

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, parlando degli effetti del Sacramento dell'Unzione degli infermi, dice:

a. Per la grazia di questo sacramento il malato riceve la forza e il dono di unirsi più intimamente alla passione di Cristo: egli viene in certo qual modo consacrato per portare frutto mediante la configurazione alla Passione redentrice del Salvatore. La sofferenza, conseguenza del peccato originale, riceve un senso nuovo: diviene partecipazione all'opera salvifica di Gesù. (CCC 1521).

b. I malati che ricevono questo sacramento, unendosi “spontaneamente” alla passione e alla morte di Cristo”, contribuiscono “al bene del popolo di Dio”. Celebrando questo sacramento, la Chiesa, nella comunione dei santi, intercede per il bene del malato. E l'infermo, a sua volta, per la grazia di questo sacramento, contribuisce alla santificazione della Chiesa e al bene di tutti gli uomini per i quali la Chiesa soffre e si offre, per amore di Cristo a Dio Padre. (CCC 1522).

“Man mano che l'uomo prende la sua croce, unendosi spiritualmente alla croce di Cristo, si rivela davanti a lui il senso salvifico della sofferenza. L'uomo non scopre questo senso al suo livello umano, ma al livello della sofferenza di Cristo. Al tempo stesso, però, da questo livello di Cristo, quel senso salvifico della sofferenza scende a livello dell'uomo e diventa, in qualche modo la sua risposta personale. E allora l'uomo trova nella sua sofferenza la pace interiore e perfino la gioia spirituale. Di tale gioia parla l'Apostolo Paolo nella Lettera ai Colossesi: “Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi”. Fonte di gioia diventa il superamento del senso di inutilità della sofferenza... Questa sensazione non solo consuma l'uomo dentro se stesso, ma sembra renderlo un peso per gli altri... La scoperta del senso salvifico della sofferenza in unione con Cristo trasforma questa sensazione deprimente...” (SD 26;27).

Conclusione

In realtà, non ci sono mappe nitide e chiare per capire i significati delle sventure umane; molte di esse succedono senza che si possa individuare un filo logico che aiuti a comprenderle o a giustificarle. E, d'altro canto, anche supponendo che si possa trovare una risposta ai perché, questa non eliminerebbe il travaglio interiore necessario per l'elaborazione di qualsiasi sofferenza.

L'uomo, finché sarà ospite di questo pianeta, continuerà a vivere e a soffrire la sua ricerca. Più cercherà di accostarsi alla mèta, più dovrà riconciliarsi con il mistero nascosto, così come suggerito da un'immagine suggestiva del poeta indiano Tagore:

“L'onda non riesce a prendere

il fiore che galleggia;

quando cerca di raggiungerlo lo allontana”.

In un certo senso, ogni sforzo di risolvere il mistero del dolore è paragonabile all'onda che cerca d'afferrare il fiore che galleggia, senza poterlo raggiungere.

Il dolore rimanda alla condizione umana: come un albero rimane legato alla terra attraverso le radici che ne richiamano l'origine e l'appartenenza, e cresce nella misura in cui si espande verso la luce, così l'uomo è chiamato a riconciliarsi con la fragilità della sua natura e a orientarsi verso il cielo per la sua realizzazione più profonda.

La vita sulla terra non è un destino, ma un pellegrinaggio che guida verso un destino.

Il riscatto del dolore non dipende dall'illusione di eliminarlo, ma dalla disponibilità a renderlo fecondo, permettendo che dalle sue ceneri emergano frammenti di speranza, spunti di saggezza, una rappacificazione più autentica con la provvisorietà dell'esistenza. La stagione del dolore ha bisogno di tempo prima di trasformarsi in stagione di crescita e di speranza; spesso si rende necessaria l'accettazione della confusione e dello smarrimento come tappa intermedia prima di conseguire una prospettiva diversa e la pace interiore.

La fede troppe volte messa in crisi dall'esperienza del dolore e il recupero della stessa può esigere tempi lunghi. Quando la si ritrova, con l'aiuto anche della nostra presenza discreta e accompagnatrice, è una fede purificata, più genuina, mentre aumenta in noi la capacità di capire quelli che soffrono e il desiderio di renderci utili. Quasi senza accorgerci, è cresciuta anche la nostra statura morale e la nostra maturazione.

Guidato dalla saggezza interiore e illuminato dalla grazia di Dio, ogni protagonista del dolore può trasformare ciò che a prima vista appare solo negativo in qualcosa di positivo; in altre parole può “fare del bene con la sofferenza e fare del bene a chi soffre”.

Il dolore, presto o tardi, lo incontri nella vita
Esso non è un assurdo ma un mistero.
Nessuno vive senza soffrire,
e nulla nasce senza morire.
L'uomo soffre in tanti modi
e il dolore è il compagno della vita.
Puoi soffrire quando sei solo

o quando sei in compagnia di qualcuno,
quando sei sano e quando ti ammali,
quando sei ricco e non ti manca niente
e quando sei povero e hai bisogno di tutto.
Nessuno lo vuole e pochi lo capiscono.
Il dolore non lo si spiega:
o lo si prova e gli si dà un senso,
o rimane un grido senza speranza.
Esso spesso è motivo per dubitare di Dio,
ma tante volte è un modo
per incontrarlo più intimamente.

Da "Arnaldo Pangrazzi, Perché proprio a me?, Ed. Paoline
Sintesi a cura di don Luciano Pascucci